



© ISTOCK - MONTANA09

La parola d'ordine è governare i flussi

Canali legali per entrare nel Paese e un processo di integrazione rapido sono la chiave per gestire il fenomeno migratorio

di Matteo Villa

Negli ultimi cinque anni in Italia sono sbarcate più di 650.000 persone. L'arrivo di un numero così ingente di migranti, attraverso una rotta irregolare e molto appariscente (diversamente dal caso in cui uno straniero entri con un visto e poi superi la durata autorizzata del soggiorno) ha riportato alla ribalta tutte le paure dei cittadini italiani nei confronti degli stranieri. Gli immigrati rubano il lavoro ai nativi, sono sempre un peso per le casse dello Stato, sono braccia in più per il lavoro nero e l'economia irregolare. Verità e finzione si mescolano in maniera talmente stretta che è sempre più difficile distinguere la realtà – o,

almeno, i timori più fondati – dalle dicerie. In un clima simile, è d'obbligo cercare di ripartire dalle evidenze.

Il primo dato è innegabile: nel corso dell'ultimo quarto di secolo, il mercato del lavoro italiano è diventato sempre più multietnico. Nel 1991 la forza lavoro straniera tra i 15 e i 64 anni era ancora composta da meno di 200.000 persone, circa l'1 per cento del totale. Oggi l'ISTAT stima la forza lavoro straniera in 2,8 milioni di persone, il che equivale a circa l'11 per cento del totale.

È un trend che discende in maniera diretta dal mutamento demografico in atto in Italia. Tra il 1986 e il 2017 la popolazione straniera residente nel nostro Paese è aumentata di dieci volte: dal meno di mezzo mi-

lione di allora ai circa 5 milioni oggi. A queste persone andrebbe inoltre aggiunto il circa mezzo milione di stranieri che, secondo stime ISMU, soggiornerebbe attualmente sul territorio italiano in maniera irregolare.

Un quarto di secolo di immigrazione

Proprio il fatto che ormai l'immigrazione, in tutte le sue fattispecie e declinazioni, non sia per l'Italia una cosa nuova ci permette di fare alcune considerazioni generali, che si basano sui dati accumulati negli ultimi tre decenni. Primo: gli stranieri hanno da sempre un tasso di occupazione superiore a quello dei cittadini italiani. Allo stesso tempo, si connotano anche per un tasso di disoccupazione

nettamente superiore rispetto ai nativi. Le due cose sono solo in apparente contraddizione, e si spiegano con il fatto che gli stranieri tra i 15 e i 64 anni «attivi» nel mercato del lavoro (perché occupati o perché alla ricerca di lavoro) sono in termini relativi molti di più rispetto agli italiani nella stessa fascia demografica.

Secondo: proprio a causa dei loro alti livelli di attività, gli stranieri sono più propensi a cercare lavoro anche quando questo scarseggia. E, potremmo supporre, anche ad accettare per lo stesso lavoro compensi significativamente più bassi. Avrebbero, insomma, un «salario di riserva» più basso rispetto ai cittadini italiani. Se così fosse, sarebbe logico supporre che più stranieri entrano nel mercato del lavoro, più si riducono gli stipendi dei lavoratori italiani che con questi ultimi tendono a concorrere direttamente, ovvero i meno qualificati. Invece, al netto di effetti locali sempre possibili, le ricerche scientifiche sembrano andare in direzione opposta: una meta-analisi di Giovanni Peri del 2014 basata su 27 diversi studi dimostra che un aumento del 10 per cento nel numero dei migranti in un Paese ha in oltre il 90 per cento dei casi un effetto neutro o addirittura positivo sulle retribuzioni dei nativi. Il caso italiano è più ambiguo ma, sembra, più a causa delle rigidità strutturali del nostro mercato del lavoro che per una maggiore tendenza degli stranieri di «sostituirsi» ai nativi.

Terzo: ancora dati ISTAT ci dimostrano che sono proprio gli stranieri a continuare a essere, anche a distanza di anni dall'ingresso nel mercato del lavoro, i soggetti a maggiore rischio di povertà e marginalizzazione. Per esempio, i lavoratori stranieri tendono ad avere un'istruzione più bassa e a essere sovrarappresentati in settori a basso valore aggiunto (e dunque a bassa retribuzione), come l'agricoltura. E sono proprio i lavoratori stranieri ad avere sofferto in misura superiore gli effetti della crisi economi-

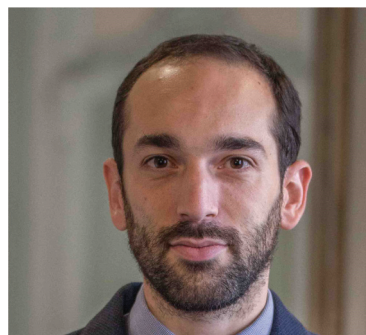
ca. Se nel 2004 il tasso di disoccupazione maschile era suppergiù identico (6 per cento) per stranieri e nativi, per i maschi italiani esso ha toccato un picco dell'11,4 per cento nel 2014, mentre per gli stranieri il balzo è stato nettamente superiore, sfiorando il 17 per cento nel 2013.

In sintesi: gli stranieri sono più occupati degli italiani, ma anche più disoccupati. Non abbassano lo stipendio degli italiani. E soffrono la crisi come e più di chi è cittadino.

I flussi più recenti

Oltre a considerazioni di lungo periodo, bisogna anche riconoscere che i timori di molti cittadini italiani si concentrano oggi verso quei migranti giunti in Italia attraverso i flussi più recenti, in particolare dal mare. È giusto quindi andare alla ricerca delle potenziali peculiarità di questi ultimi rispetto alle migrazioni di più lungo corso.

In qualche misura, le paure appaiono fondate, almeno laddove si sottolinea che questi nuovi migranti faticheranno a fare il loro ingresso nel mercato del lavoro nazionale. A oggi non disponiamo di dati robusti raccolti direttamente in Italia sulla capacità di inserimento lavorativo dei nuovi migranti e rifugiati: il fenomeno è ancora troppo recente. Ma in due successive ondate (2007 e 2014) della *EU Labor Force Survey*, un'indagine dell'Unione Europea condotta in tutti gli Stati membri, i risultati concordano e sono preoccupanti: nel primo anno dall'ingresso in un Paese europeo, una persona migrata per lavoro ha un tasso di occupazione dell'80 per cento, mentre questo valore scende drasticamente, al 30-35 per cento, nel caso di migranti «umanitari». La situazione è in parte complicata dalle norme in vigore: in Italia, per esempio, fino a pochi anni fa un richiedente asilo non poteva neppure cercare lavoro prima che fossero trascorsi sei mesi dalla presentazione della richiesta di protezione internazionale. Oggi questo



Matteo Villa

è Research Fellow per il Programma migrazioni dell'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano. Per ISPI si occupa anche di politica e politiche europee. matteo.villa@ispionline.it

periodo di attesa è stato ridotto a due mesi, ma dai più recenti dati diffusi dal Governo a marzo 2017 risulta che solo il 7 per cento dei richiedenti asilo in attesa di risposta avesse instaurato un rapporto di lavoro.

È vero che nel lungo periodo anche il tasso di occupazione dei migranti umanitari tende a salire, convergendo verso quello dei migranti economici (80 per cento, come visto poco sopra). Ma lo fa solo molto lentamente, e mai del tutto. Persino dopo un decennio dall'ingresso in un Paese, il tasso di occupazione di un migrante umanitario si attesta intorno al 65 per cento. E a poco vale sostenere che chi arriva dal mare, oggi, riceve una protezione meno della metà delle volte, e che quindi l'altra metà è composta da migranti «economici» i cui destini lavorativi dovrebbero essere migliori. La realtà delle cose è che chi sbarca sulle nostre coste lo fa avendo sperimentato condizioni traumatizzanti, come la traversata del deserto e poi del Mediterraneo, e nel mezzo la detenzione in condizioni degradanti nei campi lungo la tratta. L'accumulo di traumi lungo il tragitto rende una persona meno capace, una volta arrivata qui, di affrontare tutte le difficoltà legate

alla ricerca di un lavoro in una terra straniera.

La distanza nell'accesso al mercato del lavoro che sembra separare chi sbarca oggi da chi è immigrato nel recente passato è un grosso problema. Innanzitutto per i migranti, che non lavorando non possono provvedere a se stessi e alle loro famiglie. Ma anche per lo Stato, perché un rifugiato che non lavora resta per più tempo un consumatore netto di risorse pubbliche, sotto forma di sussidi e servizi. E, più in generale, per l'economia del Paese, che perde una persona in grado di contribuire al PIL nazionale.

Canali legali e integrazione

Oggi l'Italia è di fronte a un bivio. Ci si può disinteressare del problema, confidando che in qualche modo se ne uscirà. Ma farlo ha un costo: significa rischiare di dover gestire tra pochi anni un maggior numero di migranti senza lavoro e a rischio povertà e marginalizzazione sociale. Nel caso dei tanti irregolari che non otterranno una protezione internazionale, il rischio è che questo porti a un aumento strutturale della forza lavoro irregolare, che a sua volta alimenta criminalità e mafie.

L'altra strada che abbiamo è invece quella di agire. In questo caso, le direttrici da seguire non possono che essere due. La prima è quella di aumentare le chance di integrare chi è già qui. Andrebbero *in primis* trovate le risorse per rendere sistematico l'accesso da parte dei richiedenti asilo alla rete SPRAR (sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), che fornisce servizi migliori e più specifici per i progetti lavorativi di ciascun migrante. Occorrerebbe poi lavorare subito e a fondo sull'insegnamento della lingua italiana, anche incentivando quegli imprenditori virtuosi che attivino percorsi di affiancamento, in cui i migranti imparano direttamente sul lavoro i termini tecnici che poi gli saranno maggiormente utili in futuro. L'integrazione è un concetto complesso, ma bisogna sem-

pre tenere presente che le spese correnti di oggi sono investimenti nel capitale umano di domani.

La seconda cosa da fare è tornare ad aprire stabili e sostanziali canali di accesso regolare per i migranti non comunitari – non solo quelli umanitari, ma tutti. Fino al 2007, prima della crisi, i decreti flussi annuali stabilivano alcune quote per i migranti «economici» non stagionali. Non molto alte, ma stabili. Nel 2007 si ammetteva l'ingresso a un massimo di 47.000 cittadini di Paesi non comunitari che avessero concluso uno specifico accordo di cooperazione in materia migratoria, ripartiti per specifiche nazionalità. Di questi, tuttavia, i posti riservati a cittadini di Paesi dell'Africa subsahariana erano inferiori a 5000. A fronte di questi posti disponibili, già nel 2007 l'Italia ricevette quasi 35.000 domande da parte di cittadini dell'Africa subsahariana. Dopo i primi contraccolpi della crisi economica mondiale, il numero di posti messi a disposizione per lavoro subordinato non stagionale si è ridotto fino quasi a scomparire. Il decreto flussi 2018 quantifica infatti la necessità per l'Italia di una quota di lavoratori non stagionali in 12.850 unità. Di questi, ben 9850 posti sono riservati a conversioni di permesso di soggiorno per lavoro stagionale, studio, o tirocinio – quindi per persone già presenti sul suolo italiano.

L'insufficienza di canali di migrazione regolari mette sotto pressione il sistema di asilo, che diventa l'unico canale attraverso il quale i migranti irregolari possono passare nella speranza di prolungare la loro permanenza in Italia. Lo rende anche meno efficiente nell'integrare chi avrebbe invece diritto di vedersi riconosciuto un più rapido percorso di inserimento nel Paese.

Anche alla luce delle pressioni migratorie che sussistono sull'Italia, sempre più strutturali e sempre meno congiunturali, le decisioni su come gestire il futuro di una parte

fondamentale di forza lavoro straniera non sono più rimandabili. Si tratta però, e sarà cruciale, di decidere anche su come dobbiamo prendere queste decisioni: se in preda alle emozioni, restando vittime di un dibattito urlato, o invece razionalmente, dati alla mano. Nella consapevolezza che l'obiettivo è quello di governare il fenomeno migratorio, anziché esserne governati. ■



In sintesi

In Italia la forza lavoro straniera è arrivata oggi ad annoverare 2,8 milioni di persone, pari a circa l'11 per cento del totale.

La popolazione immigrata presenta sia tassi di occupazione sia tassi di disoccupazione superiori a quelli della popolazione nativa.

L'accesso al mercato del lavoro dei migranti umanitari arrivati negli ultimi anni appare più critico, sia per ragioni di tipo normativo sia a causa dei traumi spesso subiti nel corso della migrazione: **questo implica sia costi per lo Stato sia per l'economia nel complesso** nei termini di uno spreco di risorse potenziali.

Per fronteggiare il rischio che i nuovi migranti vadano ad alimentare il mercato del lavoro nero e l'illegalità, è indispensabile che vengano intraprese misure *ad hoc*, **volte sia a favorirne l'integrazione sia a creare dei canali di accesso regolare al mercato del lavoro italiano**. Misure tanto più urgenti dato il carattere strutturale, non congiunturale, delle pressioni migratorie sul nostro Paese.